



Lorenzo Marone
La primavera
torna sempre

Lorenzo Marone
La primavera
torna sempre



Feltrinelli

© 2020 Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Published by arrangement with Meucci Agency-Milano

ISBN 9788858840665

In copertina: © Liliya Shlapak/123 RF.

Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

*A mia moglie e mio figlio,
a noi tutti,
ai nostri cari.*

*Lascia ad altri i progetti troppo lunghi
arricchisci il tuo tempo e non cercare
più del pane quotidiano
lasciati andare alla vita
e non disperarti mai.*

LUCA CARBONI, *Primavera*

“Picceré.”

Mi volto a guardare, il vico è vuoto e nell'aria aleggia una luce strana, chiara come quelle mattine d'inverno che il Vesuvio, col cocuzzolo imbiancato d'improvviso, sbuca sopra i palazzi e ti sembra di poterlo toccare. Prendo i Quartieri a salire, e mi costa meno fatica in questi giorni limpidi, nonostante indossi la mascherina. Il rione vuoto nemmeno nei racconti di guerra di nonna l'ho mai saputo immaginare, nemmeno nella controra, quando il sole pesa sulle spalle più di un figlio, quanto Kevin, che continua a videocchiamarmi ogni sera.

“Picceré.”

Alzo lo sguardo, su un muorzo di balconcino al primo piano di uno stabile in tufo rappezzato alla buona è abbarbicata un'anziana signora, c'ha il tuppò in capa e il seno troppo grande le impedisce di sporgersi dalla ringhiera.

“Signò, che è stato?”

“Ti posso chiedere una cortesia?”

“Dite.”

“Mio figlio oggi nun pò venì, fa il turno in ospedale, è infermiere,” e le labbra le prendono la forma di un sorriso sghembo, dentro ci leggo fiera e disperazione. “Io sto sola... e, insomma, avess' bisogno di un tozzo di pane, perché

ho fatto lo scarpariello, ma come te lo mangi lo scarpariello senza 'nu puculillo 'e mollica? Non è che puoi prendermelo tu? Tié, qua stanno i soldi,” e infila la mano nell'abbondante reggiseno per estrarre cinque euro. “Te li butto?”

“Lasciate perdere i cinque euro, signò. Vi possono servire nei prossimi giorni, qua siamo rimasti tutti senza soldi e con poco cibo. Non vi preoccupate, tanto io stavo andando a fare la spesa... Gennaro mi tiene aperto il conto.”

“Grazie, anima mia bella.” E nasconde di nuovo i soldi nel petto.

“Ci si aiuta come si può...”

“Tu sì semp' gentile, come a tua mamma, che cara signora. Tu sei la figlia di donna Carmela, la sarta, giusto?”

“Eh.”

“Luce.”

“Sì...”

“T'aggia visto che eri accusì,” e poggia la mano a mezz'aria nel vuoto. “Sono Assuntina, con tua mamma giocavamo assieme, tanto tempo fa, in un'altra vita.”

“Ve la saluto. Ora vado, perché ho fatto tardi. Prima ho dovuto portare fuori il cane che si è intalliato: voleva fare la solita passeggiata, ma gliel'ho detto che non possiamo allontanarci troppo, l'ho dovuto tirare, che fosse per lui se ne andrebbe a correre a piazza del Plebiscito.”

“E tene ragione, che ne sape iss' di quel che succede, chill' è sulo 'nu cane, per lui è tutto uguale a sempre!”

“Vorrei essere anche io solo un cane oggi, signora mia bella. O un albero, che sta pensando a fiorire, senza nient'altro per la testa. In verità mi basterebbe essere una blatta in questo momento, anche lei tra un po' uscirà dal tombino e zompetterà fra lo schifo, come ha sempre fatto.”

Assunta non sa se ridere. “Sei sempre stata strana tu, bella e strana. C'hai il carattere di tuo padre.”

“Pure a lui conoscevate?”

“Certo, pace all’anima sua,” e si fa il segno della croce.

“Ora vado.”

“Sì, scusami, è che nun tengo nisciuno con cui chiacchiere e mi viene l’appocundria, non sono abituata a starmi zitta. Pensa che la sera a volte me mett’ a parlà con la televisione... e lo so che quelli mica mi ascoltano, però mi sento lo stesso meno sola, che ce vuò fà, a me ’sta reclusione sta dando alla capa!”

“Dobbiamo stare a casa, e tutto andrà bene. Mò rientrate, vi chiamo al ritorno.”

La vecchia si zittisce ma non torna dentro, rimane in bilico sul balconcino, che a starci per intero nemmeno ci riesce tanto è piccolo, e sembra un piccione abbarbicato su un davanzale sotto la pioggia. Ma almeno un balcone, seppur minuscolo, ce l’ha, c’è gente qui attorno costretta a stare chiusa dentro una stanza, nel cosiddetto vascio, che a volte è come stare in prigione, solo che in prigione è meno umido e semmai tieni pure qualcuno con cui giocare a carte dopo cena.

Gennaro il salumiere ha già preparato il sacchetto con la spesa. “Gennà,” dico da dietro la mascherina, “dammi un pezzo di pane anche per la signora Assunta, per favore.”

Lui prende un palatone e lo taglia a metà, poi lo infila nel sacchetto. “Assuntina? Salutamela, quella c’ha il figlio che fa l’infermiere, manco ci torna più a casa in questi giorni, è un eroe!”

“E già. Statti bene, grazie sempre.”

“Luce...”

“Eh...”

“Statt’ accort’.”

Annuisco e rispondo: “Anche tu”.

Ritorno sui miei passi, la maggior parte delle serrande sono calate, ogni tanto passa un motorino, ma nessuno sembra più avere la fretta di prima. Dalle case alte arriva la voce di un neomelodico, da quelle basse il telegiornale, qualche vol-

ta la brezza mi porta sotto il naso il profumo di ragù, che chissà da quale angolo è partito e che mi fa pensare alle domeniche di bambina. La signora Assunta è sempre lì, mi vede e cala il cesto, dentro c'è una vaschetta di alluminio sigillata con del Domopak, lo scarpariello ancora fumante.

“Signò, non dovevate!”

“L'hai detto tu, ci si aiuta come si può. Mangiatelo caldo, mò che sali a casa, m'arraccumann'.”

Prendo la pasta e lascio il pane, la saluto, lei ritira il pannello, che qui hanno ancora tutti, perché gli ascensori non ci stanno, e perché dentro ai porticati è sempre angusto, e da fuori si fa prima.

“Rientrate, signò...” le dico senza voltarmi.

“Il tempo di prendermi quest'ultima vrenzola di sole, prima che sparisca dietro il palazzo” la sento dire.

La mascherina mi toglie il respiro, cerco le chiavi, apro il portone, l'androne è muto, un paio di motorini sostano da giorni sul cavalletto, il sole taglia in due i basoli impolverati, dalle finestre arriva il rumore delle stoviglie, la gente si prepara a mangiare. Da dietro la porta al piano terra Patty mi sente arrivare e mi manda un bacio, come sempre, poi dice, come sempre: “Te voglio bene, Luce, nun t'o scurdà”. E quanto mi serve sentirglielo ripetere ogni volta. Rido anche se salgo a fatica i piani, la mascherina si prende l'aria buona, ma l'ascensore non lo uso.

Giungo al piano col fiato corto, tiro fuori dal sacchetto della spesa le cose che mi servono, panini e caffè, e appendo il resto alla maniglia della porta di don Vittorio. Alleria si mette ad abbaiare, entro in casa e mi salta addosso, mi cerca la faccia con la lingua.

“Aspè, Cane Superiore, aspè,” gli dico.

Sfilo guanti e mascherina, insapono le mani e canto “tanti auguri a te” due volte, poso lo scarpariello sulla tavola, poi torno da lui che, stanco di aspettarmi, si è sdraiato sul pavi-

mento, il corpo in casa e la testa sul balconcino, a farsi accarezzare dall'aria serena che porta il mare. Mi ci metto sopra a cavalcioni e gli afferro le orecchie per baciargli sulla testa.

“Hai visto che giornata incredibile, Alleria? Viene voglia di andare a correre al parco, eh? E che vuò fà, 'nu poco 'e pazienza, per adesso non si può, addà passà 'a nuttata, diceva mia nonna.”

Lui non si muove, nemmeno mi ascolta, socchiude gli occhi e si gode la pace. Mi viene voglia di chiamare mamma. Il telefono squilla una sola volta.

“Uè, come stai, tutto a posto?”

“Tutto a posto,” ripete lei, ma c'ha la tristezza nella voce.

“Che c'è?”

“Niente...”

“Ià, dici...”

“Niente, nenné, niente, c'addà essere?”

“Ti porto i saluti di Assuntina.”

“Assuntina?”

“Eh, la signora col tuppò, al primo piano di fronte a me, dice che da bambine giocavate insieme nel vico.”

“Ah, sì, come no. Tene 'na chiacchiera, mamma mia!”

“Me ne sono accorta!”

Un moscone entra in casa e si mette a ronzare fra le due stanze, cerca la luce come fuga e non la trova. “Ma tu guarda quanto so' fessi i mosconi,” mi viene da dire, e mia mamma chiede: “Che c'entrano i mosconi adesso?”.

“Ce ne ho uno in casa che fa avanti e indietro e non capisce dov'è la finestra.”

“È prigioniero...”

“Si sente prigioniero,” la correggo.

“È la stessa cosa...” fa lei.

Sospiro di nuovo, non sempre posso avere una risposta, allungo la mano al pacchetto di sigarette, ne accendo una e mi siedo per terra sul balconcino, accanto a Cane Superiore,

che brontola perché gli ho tolto spazio. “Mà, stare a casa è l’unico modo, che vuoi fare? Vedrai che passerà presto, è già successo, no?, nella storia, ed è passato. Passerà anche stavolta.”

“Lo so, ma a me pare di stare in guerra.”

“Ma quale guerra, mà,” dico cacciando fuori il fumo.

Una signora nel palazzo di fronte si è messa a pulire i fagiolini sul suo terrazzino pieno di piante, un’altra sta su una seggiulella, doje pummarole fra le mani e un po’ di sole in faccia, è tutta qui la sua libertà.

“La guerra è un’altra cosa, mamma, la guerra se la fa la gente, e noi lo sappiamo bene, la guerra vera caccia il peggio dalle persone. Questa cosa qui, invece, me pare che unisce. Siamo lontani ma ci vogliamo più bene, non ti pare?”

“Mi manchi...” m’interrompe con un sussurro che si perde troppo presto nel telefono.

Mi stropiccio gli occhi, io non ci sto a perdere la testa, io voglio stare in questa quarantena come nella vita, prendendomi quel po’ di bello che posso prendermi. È così che m’hanno ’mparato a campà, non so fare diversamente. Anche se la sera a volte gli occhi mi si arravagliano di paura.

“Domani ti porto la spesa e ci salutiamo da lontano.”

Silenzio.

“Mà...”

“M’è presa la voglia di abbracciarti.”

Scoppio a ridere. “La voglia di abbracciarmi? Tu? Non sei mai stata brava ad abbracciare, mà...”

“E i traumi a questo servono, no? Il dolore ci fa fare cose che credevamo di non saper fare. Mò sarei bravissima ad abbracciare te e tuo fratello.”

Spengo la sigaretta sul marmo del balcone, il vento che risale dal Vesuvio porta il fumo a danzare fra i vicoli.

“Lo hai sentito?” chiede.

“Mio fratello? Ieri sera, mi ha fatto una videochiamata,

Arturo voleva mostrarmi il suo robot preferito. È venuta a tutti la fissa delle videocchiamate adesso, anche Kevin, il figlio di Patrizia, mi chiama ogni sera, ci è venuta voglia di guardarci in faccia...”

“Eh, è 'na cosa bella, però...”

“Sì, è 'na cosa bella, ma se ti chiama il tuo guaglione e ti vede con la striscia bianca della ricrescita in mezzo ai capelli, non è poi 'na cosa tanto bella...”

“Hai un ragazzo?” chiede con tono improvvisamente più acuto.

“Manco adesso ti passa la fissazione di vedermi accasata...”

“Puoi starne certa.”

“Nun te preoccupà, vedrai che quando tutto sarà passato mi sposo pure io. Sarà più facile dopo, non faremo più tanto gli schizzinosi. E poi torneremo a baciarsi ovunque, come i ragazzini.”

Silenzio.

“E fammelo un sorriso,” dico.

“E comme faccio?”

“Sforzati.”

Con tono sommesso, tenta di spiegare: “Dicevo, come faccio nel tele...”.

“Sì, lo so cosa intendevi. È che nella vita a volte s'addà sorridere senza sorridere, non so se mi spiego. Ti chiamo dopo, và, fatte truvà con un'altra voce,” dico con fare sbrigativo, e aggancio.

Oggi non ho la forza di ascoltare vittimismo e lamenti. Sfilo dietro Alleria, torno in casa, accendo lo stereo, Pino Daniele si mette a cantare. Scartoccio la pasta e la rovescio in un piatto, il sugo denso mi profuma la cucina e mi porta appetito. Lo scarpariello era il piatto semplice dei Quartieri Spagnoli, il nome deriva da “scarparo”, calzolaio, un mestiere che qui un tempo facevano in molti. Alzo ancora il volume dello stereo, poi mi ricordo di controllare se don Vittorio ha

ritirato la spesa, il sacchetto è ancora lì, suono il campanello del mio vicino e ritorno sull'uscio di casa. Lui apre la porta per metà, infila la ruota della carrozzina sul pianerottolo e mi fissa da lontano, prende il sacchetto e ci guarda dentro, distratto.

“Oggi non tenete fame, don Vittò?”

“M'ero assopito, nenné. Di notte non riesco a prendere sonno, penso.”

“Ho uno scarpariello fumante sulla tavola, potrei passarvene una porzione.”

Lui sorride, amaro, e rimane lì.

“Non dovete pensare troppo, don Vittorio, a volte bisogna saper aspettare, senza rimuginare, solo aspettare.”

“Certo che ti ho cresciuta bene,” e si gratta la barba sfatta. “Hai imparato anche tu a filosofeggiare, guarda un po'. Una femmena dei Quartieri che si fa uno scarpariello e parla di attesa e speranza.”

“Mò non fate il classista. Una femmina di qui non può parlare di attesa e speranza?”

“Sì, certo, come no. A ogni modo, non so aspettare, non l'ho mai saputo fare, e per quel che riguarda il non pensare, ti assicuro che la scienza ha dimostrato che è impossibile, non possiamo stutare il cervello, nemmeno volendo. O ci nasci senza, o sei costretto a pensare per tutta la vita.” Ridacchia prima di proseguire: “Però, sai fra i tanti pensieri a cosa penso?”

“No, a cosa?” E mi viene naturale inclinare la testa, come fa Alleria quando cerca di capire le mie parole, pronta a una delle sue tante riflessioni che mi riempiono le giornate anche da lontano. C'è gente capace di farlo, di riempirti la vita da lontano, e poi quelli che hai a un passo a volte si prendono tutta l'aria e ti rendono un palloncino sgonfio.

“Penso che sono stato fortunato.”

Ha i capelli scompigliati dalla poca cura, un plaid pog-

giato storto sulle gambe, la sua immagine mi parla di trasandatezza e solitudine, eppure la voce è chiara e colpisce duro, come sempre.

“Penso che a tanti è andata peggio, che c’è sempre qualcuno a cui va peggio, la vita inizia con uno schiaffo sul culo e un pianto, e così prosegue. Non posso camminare, ma ho una testa funzionante, altri invece in capa c’hanno la guerra, e quelli non li salva nessuno, nemmeno il Padreterno, neanche la fede. Insomma, credo di aver avuto una bella vita, migliore di tante altre, ecco.”

“Bene, mi fa piacere.”

“È un modo di pregare in fondo, di ringraziare, non pensi? Lo facevamo troppo poco, pregavamo per chiedere, non per ringraziare.”

“Non mi intendo di fede, don Vittò, lo sapete.”

“Si può e si deve essere grati anche senza avere un dio.”

Non so cosa ribattere, da dietro le spalle sale la voce di Pino Daniele, ho fame, e vorrei potermi sedere nella cucina del mio vecchio amico, al suo fianco, ma non lo dico.

“Ho deciso che non voglio più preoccuparmi per le cose inutili, ci angosciavamo per troppe cose superflue, nenné, e pregavamo anche per cose superflue, a volte. E quanto ci lamentavamo, oi né...”

Mi appoggio allo stipite della porta, incrocio le braccia al petto. “Dovrebbe farsi la barba,” commento.

Lui, come tutti, ha voglia di parlare. “Ieri sera ho visto un film in tv, e sai cosa diceva un tizio a un certo punto?”

Spinge la carrozzina più all’esterno. Resto dove sono, ma lui avverte nei miei occhi un lampo.

“Non mi avvicino, statti’ tranquilla.”

“Lo faccio per voi, lo sapete.”

“Sai che diceva quel tizio nel film? Che al mondo c’è chi deve farsi ogni giorno trenta chilometri per un tozzo di pane,

e che se hai un market dietro casa, puoi ritenerti un uomo fortunato.”

“Non abbiamo un market, ma c’è Gennaio...”

“Appunto. Sei gentile, nennella, a farmi la spesa.”

“Lo faccio con piacere.”

“Lo so. Ma come stai?”

“Vado avanti. Cerco di dare conforto, di aiutare chi lo merita, come ho sempre fatto, allontanano quelli che si vestono a lutto e tengono semp’una cosa a dicere. A volte perdo il senso del tutto, forse è la solitudine, che ne saccio, mi mancano tante cose della vita di prima, mi manca mia mamma, Kevìn, mi mancate voi, ma non lo do a vedere, a chi dovrei dirlo?”

“Non c’era quel ragazzo?”

“Non sono abituata a parlare troppo di me, don Vittò. E poi cosa dovrei confessargli, che non capisco più il significato del tutto? Che mi faccio troppe domande? Che ’sta primavera quest’anno mi pare uno spreco?”

Lui si porta la mano al mento e punta lo sguardo alla finestra del piano. Dentro c’è uno spicchio di cielo, una rondine che va e viene e la mezza cupola di una chiesa sconsecrata che si sostiene a fatica al nostro fabbricato.

“Sai cosa dice un proverbio afghano?” Replica senza voltarsi. “*Possono uccidere tutte le rondini, non impediranno l’arrivo della primavera.* Sient’ a me: tira avanti, non ti fare domande. Fai come Alleria, il tuo lavoro giornaliero per campare, e vai a dormire serena, in attesa che la primavera porti aria nuova. È quello che dovremmo fare tutti, il nostro compito quotidiano e null’altro. Pensa se una farfalla, o che ne so, un’ape o una libellula perdessero il tempo a chiedersi il perché della loro esistenza, a farsi domande. Morirebbero prima di trovare mezza risposta. Invece campano, fanno quello che devono, e punto.”

“Ma come fate? Ancora non me lo spiego.”

“A fare che?”

“Ad avere uno sguardo sulle cose che è solo vostro, a voi il mondo non vi contamina.”

“Eh, non lo sapevi? Io sono immune,” e ride.

Cane Superiore abbaia accanto alla mia gamba, forse vuole mangiare, forse il refolo di sole ha già lasciato il balconcino e per il resto della giornata ci rimane l’umidità che sale dal tufo e dalle ombre. Per fortuna c’è lo scarpariello di Assuntina a farmi compagnia.

“Apparecchia la tavola con cura, non arronzare, come a volte fanno i vecchi, chi ha o crede di avere poca vita davanti, mangia con appetito, pulisci, riposa, leggi, telefona, e lascia che le cose si agiustino da sole.”

“Non sono abituata a starmene con le mani in mano.”

“Ti prendi cura di te, di chi ha bisogno, seppur da lontano, di me, di tua madre, non mi sembra tu stia con le mani in mano. I furbi se ne stanno con le mani in mano, quelli che si pensano migliori degli altri e prendono sempre le scorciatoie, quelli che nemmeno ci provano a migliorarsi, che se ne fregano del prossimo e però passano nel mondo senza lasciare traccia, almeno questo. I codardi. E tu non lo sei.”

Sbuffo per celare la commozione, perché quest’uomo anziano un po’ nonno, un po’ zio, un po’ amico e un po’ sacerdote, è l’unico capace di sottrarmi qualcosa ogni volta, di scavarmi dentro con poche parole e prendersi una parte di me, che sia una lacrima, una risata o una verità.

“Sai cos’altro diceva quel tizio nel film? Non ricordo nemmeno il titolo...”

“Cosa diceva?”

“Che l’unica strada da prendere nella vita, altro che scorciatoie, l’unica davvero utile, è la gentilezza. Tu hai i tuoi modi, il tuo caratterino, ma sei gentile col prossimo, col tuo spicchio di universo. E questo fa la differenza.”

Mi passo una mano sotto il naso gocciolante di pianto trat-

tenuto. “Grazie, don Vittò, mi ci voleva proprio questa chiacchierata con voi. Ora vado a casa, a piangere,” e sorrido.

“Lo sai,” e sorride pure lui, “lo faccio solo per ripagare il debito, perché mi porti la spesa, ma in verità mi annoia terribilmente doverti ricordare ogni volta che sei una bella persona. Dovresti essere stufa anche tu di sentirtelo dire.”

Arretra in casa senza salutarmi.

“Non mi stanco mai, a dire il vero,” sussurro al pianerotolo vuoto.

Lui lascia la porta socchiusa, sento solo la sua voce: “Sono convinto che tutto questo che sta accadendo sia un modo per mostrarci la strada da prendere domani: la gentilezza”. Rientro in casa, Pino Daniele sta ancora cantando. Accarezzo Alleria, mi seggo a tavola, mangio due pennette alla volta, le intingo piano nel sugo pieno di formaggio e le porto alla bocca. Mi godo il pasto e ogni tanto lascio cadere una penna per Cane Superiore, che mi attende seduto, fiero e attento come un capo indiano. L'aria prende l'aroma delle cose buone e mi infonde fiducia. Quando ho finito, mi porto fuori una sigaretta accesa e compongo il numero di mia madre.

“Uè,” risponde dopo un po'.

“Uè,” dico. E restiamo in silenzio.

Una rondine giunge in picchiata davanti al mio balcone, ha movenze leggere, sparisce dietro l'angolo del palazzo, ricompare, sembra voglia posarsi ma non lo fa, vola in circolo, forse in cerca del posto adatto a costruire il nido. Potrebbe essere la stessa che entrava e usciva dal vetro del pianerotolo, poco fa, oppure è proprio Primavera, la nostra Primavera, la rondine che avevamo accudito e rimesso in libertà e che ora è tornata a trovarci, a salutarci, a farci coraggio. Più verosimilmente, è solo una delle migliaia di rondini che vive come sa, che fa quel che deve, quel che può, come dice don Vittorio, migra da nord a sud e viceversa, e oggi è venuta ad avvisare il

quartiere che stanno arrivando cose nuove, che tutto passa, e la primavera torna sempre e comunque.

“Mi dovevi dire qualcosa?” Mamma interrompe i miei pensieri.

“Sì, mi è venuta voglia di cucinare una bella pizza di scarole, come la fai tu, piena di uvetta.”

“Eh, se vuoi te la preparo, trovo un modo per fartela avere.”

“Perché non la cuciniamo insieme al telefono? Mi guidi passo passo. Anzi, la facciamo insieme, io qua e tu là, e stasera ce la mangiamo insieme, al telefono...”

Sento un mugugno lontano, immagino stia piangendo, invece è riso, mamma sembra divertita dall'idea. “Figlia mia, riesci sempre a tirarmi un sorriso. È proprio una bella trovata, sai? Però mi devi stare a sentire, eh, se no viene una schifezza, e mammà tua non hai mai sbagliato una pizza di scarole in vita sua!”

“Promesso, mà, promesso.”

La rondine sfreccia per l'ultima volta davanti al balconcino, poi scompare puntando il mare.

Fa quel che deve, e punto.

Possono uccidere tutte le rondini, non impediranno l'arrivo della primavera.

Nota dell'autore

L'idea non è mia, l'ha fatto per primo Antonio Manzini e, quando ho visto il suo esempio, è venuta anche a me la voglia di dare il mio contributo, come posso, come so, regalando un racconto ai miei affezionati lettori e chiedendo in cambio – nessun obbligo, la scelta è vostra – solo una donazione libera a favore dell'ospedale Cotugno di Napoli, che ha bisogno di risorse.

Ho pensato subito a Luce, la protagonista di *Magari domani resto*, perché siete in tanti ad amarla, perché in tanti mi chiedono un sequel, perché, soprattutto, per me Luce significa resilienza, e mai come oggi questo termine assume un significato importante.

Mi auguro che la nostra piccola grande *femmena* del Sud vi rubi un sorriso e vi aiuti ad affrontare questi giorni con lo spirito battagliero che da sempre la guida, con la sua positività, tenacia e gentilezza d'animo.

Grazie a chi vorrà dare una mano, a chi manderà anche solo un pensiero, grazie a voi che mi riempite sempre d'affetto.

Vi abbraccio forte.

Lorenzo

Emergenza COVID-19 Aiutiamo il Cotugno

Intestazione: Azienda Ospedaliera dei Colli

IBAN: IT14S0200803434000101219735

presso: UNICREDIT - Tesoreria aziendale ag. 41

Causale: Emergenza COVID-19

www.ospedalideicolli.it